**Per una cronologia della ‘democrazia elettorale’ nell’età contemporanea**

La periodizzazione classica (es. Rokkan 1970) costruiva la storia del voto contemporaneo come un graduale processo di allargamento e di raffinamento della rappresentanza individuale (concessione del voto a strati sempre più ampi della popolazione e introduzione di metodi elettorali – tipicamente, la proporzionale - via via più rispettosi della libertà e del peso del voto di ogni individuo), fino a toccare uno zenith coincidente più o meno con il secondo dopoguerra.

Di contro a una visione come questa, a carattere ‘evolutivo’, oggi si tende piuttosto a segmentare la vicenda in una serie di fasi autonome, ciascuna delle quali caratterizzata da una propria cultura autosufficiente, e a leggere i passaggi dall’una all’altra fase non nei termini di un ‘progresso’ lineare, ma di una semplice successione di differenti quadri socio-istituzionali, legati a loro volta alle varie morfologie assunte dalla società nel corso di questo periodo. Tale mutamento prospettico è dovuto in primo luogo alla odierna, diffusa sensazione di una ‘crisi’ della democrazia elettorale, che mette fuori gioco ogni ricostruzione di natura teleologica.

Quattro periodi fondamentali, ognuno marcato da un proprio utilizzo originale del voto elettorale:

1. La fase della consolidazione della cittadinanza elettorale (dall’inizio dell’Ottocento al 1848/1860-70 ca.)
2. La fase del voto notabiliare (il parlamentarismo: 1848-1914)
3. La fase del voto di massa (la democrazia dei partiti: 1919-1980 ca.)
4. La fase del voto-scelta o del voto-reazione (la ‘democrazia del pubblico’ o la ‘post-democrazia’: 1980-2018…)
5. **La consolidazione della cittadinanza elettorale (1814-1848 ca.): un’ascesa irresistibile?**

Ostili al governo rappresentativo - e dunque ad una elettività generalizzata a livello nazionale - ,molti governi della Restaurazione cercano di rilanciare invece, in forme più o meno aggiornate, la rappresentanza di livello locale; e ciò pur nella consapevolezza che la società di corpi si è in gran parte sfaldata (città e comunità periferiche si stanno ormai trasformando, da enti originari, in semplici ingranaggi dell’amministrazione statale). In questo ambito, mix di metodi di selezione napoleonici e tradizionali, con varie spruzzate di fisiocratismo.

Vi erano delle chances che questo tentativo di conservazione avesse successo? La storiografia ha cominciato a chiederselo seriamente da alcuni anni (es. Marco Meriggi). Probabilmente no (almeno sul lungo periodo): tramontata ormai la vecchia società corporata, il meccanismo elettoral-rappresentativo sembra essere l’unico in grado di assicurare una legittimazione sufficiente a chi governa. Vi erano però sicuramente parecchie vie alternative per raggiungere quell’obbiettivo: come prova il ricco catalogo dei metodi sperimentati in questi decenni in rapporto ad un elettorato ‘nazionale’. Es:

1. Sistemi elettorali **a grado multiplo,** che costruiscono il parlamento nazionale come una rappresentanza di comunità locali, e non immediatamente di cittadini: costituzione spagnola del 1812; varie esperienze costituzionali di area tedesca (“Landesverfassungen”); costituzione francese del 1814 ante-1817 nei desiderata dei conservatori; progetti italiani pre-quarantotteschi di ispirazione giobertiana etc. Si tratta di modelli tutti caratterizzati da un suffragio tendenzialmente ampio alla base, che si restringe nei gradi superiori, e che tende a produrre un parlamento in cui si riflette una società frastagliata (e perciò più adatto a supportare e ad assistere il potere esecutivo che a dominarlo od esprimerlo).
2. Sistema delle **‘classi’ di voto**: tipico della costituzione prussiana del 1850 (ma in qualche modo già auspicato all’inizio del secolo da Hegel e da altri fautori di un costituzionalismo conservatore), esso si basa sì sul suffragio universale, ma conferendo un peso elettorale diverso ai singoli elettori a seconda della classe di reddito a cui appartengono (tali classi sono tre, e ognuna di esse elegge un terzo del parlamento: col risultato che la prima, formata da poche migliaia di contribuenti, ha un peso elettorale identico alla terza, in cui confluisce la stragrande maggioranza della popolazione).
3. Sistema **elettorale censitario a grado unico**. Viene messo a punto nel 1817, in occasione della approvazione della legge elettorale francese di quell’anno, che interpreta ed applica le norme elettorali contenute nella costituzione concessa da Luigi XVIII nel 1814. Tale costituzione, al suo art.40, stabiliva che “gli elettori che concorrono alla nomina dei deputati non possono avere diritto di voto se non pagano un contributo diretto di trecento franchi, e se hanno meno di trent’anni ». L’ interpretazione conservatrice della norma, riferendo il termine ‘elettore’ a soli ipotetici elettori di secondo grado, avrebbe voluto dare il voto in primo grado a tutta la popolazione adulta maschile, secondo un sistema molto vicino a quello della cost. 1791. Ma Constant e Guizot si oppongono a questa lettura, sostenendone vittoriosamente un’altra: nè il suffragio universale diretto (che avrebbe messo la nazione in mano ai non-proprietari, il cui scopo non poteva essere che quello di impadronirsi della proprietà) né il suffragio a doppio grado, assolutamente inadatto per scegliere ‘i migliori’, potevano costituire il sistema elettorale della Francia moderna. Lo scopo di una elezione moderna consiste infatti nel selezionare “i più capaci” a livello nazionale; e tale scopo può essere raggiunto solo affidando la scelta di costoro in modo *diretto* a chi ha l’interesse e la competenza per farlo. I titolari di un reddito di 300 franchi divennero così gli unici elettori della Camera; la quale però guadagnò in densità politica quello che aveva perso in rappresentatività formale, riuscendo a dare il via ad un sistema di tipo proto-parlamentare. E’ il sistema inglese ‘corretto’ con una strozzatura radicale della cittadinanza elettorale, molto dolorosa, sì, ma **che garantisce la coincidenza tra il diametro dell’elettorato e i confini reali della sfera pubblica ottocentesca**.
4. **La fase del voto notabiliare**

Il secondo Ottocento, benché ancora abbastanza ricco di esperienze elettorali diversificate, vede prevalere soprattutto quest’ultimo modello del sistema **elettorale censitario a grado unico**, adottato anche in Italia a partire dal 1848.

1. Il diritto elettorale è qui compartito essenzialmente in base alla “capacità” (lo scopo dell’elezione è di eleggere i più capaci; solo chi è già capace è in grado di compiere questo vaglio; l’indizio di capacità empiricamente più praticabile è un livello di proprietà che garantisca al soggetto (=il notabile) una quota di “superfluo” che egli possa mettere a diposizione della cosa pubblica: **sistema censitario liberale classico, in cui la proprietà è un indizio [per quanto grossolano] di capacità**). Tale ideologia ammette fisiologicamente (ed anzi auspica) che l’elettorato possa via via allargarsi in rapporto alla sua integrazione effettiva nella sfera pubblica e che quindi la soglia di accesso si abbassi (es.italiano: 1848-1882-1912-1919)
2. Le scelte elettorali appaiono qui “come il riflesso di interazioni non-politiche” (Manin). Gli elettori scelgono i rappresentanti in virtù di un rapporto di fiducia **puramente personale**, dipendente dalle reti di rapporti, dalla deferenza, dalla autorevolezza del personaggio in sede locale, cioè a **risorse sempre *preesistenti*** alla politica, delle quali i candidati sono titolari a titolo privato (e non alla appartenenza a partiti o organizzazioni o alla professione di particolari ideologie).
3. Il rappresentante è il fiduciario e non il portavoce dei suoi elettori, ed è perciò chiamato a formare (certo sulla base delle indicazioni di questi ultimi, ma in piena autonomia) una volontà che non esiste già bell’e formata al di fuori del parlamento .
4. L’opinione pubblica, a sua volta, è marcatamente autonoma rispetto alla sfera della politica elettorale (esistono una quantità di questioni ‘nazionali’ che vengono agitate da movimenti e giornali al di fuori del parlamento e di cui nessuno pensa che i deputati si debbano fare automaticamente carico fin dal momento della elezione proprio in ragione del carattere personale del loro rapporto con gli elettori) L’opinione pubblica cerca piuttosto di influenzare il parlamento mantenendosene al di fuori. E’ normale perciò che vi sia una cesura verticale tra la volontà più alta (quella del parlemento nel suo insieme) e la volontà ‘del pubblico’. Il parlamento è ‘in ascolto’ di una opinione pubblica che sta fuori da esso.
5. Il Parlamento, a sua volta , è titolare di una forte autonomia rispetto al corpo elettorale: esso è cioè la sede di una **capacità deliberante effettiva** molto pronunciata (parlamento vero sovrano).
6. **La fase della democrazia dei partiti**

Col passaggio alla società di massa compaiono i partiti organizzati: il sistema elettorale nuovo che meglio li riflette è il proporzionale, che in molti paesi sostituisce il maggioritario a turno secco o a doppio turno.

1. Gli eletti sono scelti non più in base alla loro posizione sociale, ma in quanto **espressi dalle grandi organizzaziopni politiche**. NB: Ci si attenderebbe perciò che, tramontati i notabili classici, gli eletti fossero uomini esattamente fungibili rispetto agli elettori. In realtà all’interno dei partiti si forma una nuova elite di militanti e di attivisti, per certi versi non meno ‘notabiliare’ della precdente, (anche se adesso le risorse che marcano la differenza eletti-elettori non sono più forniti dal peso sociale, ma dalla politica stessa, che seleziona al suo interno questo nuovo ceto): Scontento e delusione di molti [**Manifesto dei 60 del 1864**] per il fatto che **la politica sia diventata una “professione”**, ma si tratta di un tratto profondo del nuovo sistema (Weber).
2. **Fidelizzazione del voto** rispetto ai partiti di massa (come nel sistema notabiliare era stato fidelizzato ai notabili locali).
3. **L’autonomia dei rappresentanti si riduce di molto** (deputato=portavoce di un partito) e il parlamento diventa il misuratore degli interessi sociali stabilizzati. La rappresentanza diventa essenziale perché il parlamento possa ora “riprodurre” la società nella varietà delle sue stabili vocazioni ideologiche e materiali. Per controbilanciare la loro rigidità interna, i partiti sono costretti a ricorrere sistematicamente a **compromessi parlamentari**. La democrazia dei partiti è per definizione una **democrazia consociativa** (altrimenti, non è più).
4. **L’opinione pubblica è ora interamente organizzata** – **e dunque dominata – dai partiti.** Non è ammissibile avere un’opinione al di fuori dei partiti. Ma la sua libertà non è annullata: in particolare c’è una opinione di maggioranza e un’opinione di opposizione. La frattura orizzontale nel parlamentarismo si trasforma in una frattura verticale nella democrazia dei partiti.
5. **Anche la ‘prova della discussione’ non viene meno, ma si svolge ora all’interno di ciascun partito.**
6. **La fase della democrazia del pubblico**
7. Dalla fine degli anni ’80 (crollo del muro etc.) i partiti non scompaiono, ma cambiano funzione: diventano strumenti di aggregazione del consenso a favore di un leader. La fase che stiamo vivendo è quella della **personalizzazione della politica** (meglio: di un ritorno alla).
8. L’elettorato è divenuto fluido, si rifiuta di identificarsi in un qualche partito e non ha neppure (ovviamente) idee proprie già formate: per cui, col proprio voto, esso **reagisce** a inputs politici che gli vengono dai candidati e dai movimenti, i quali ultimi si trasformano così in **imprenditori politici.** A sua volta l’elettorato si trasforma in un pubblico che risponde ad una offerta politica di questi imprenditori; offerta tendente a cogliere, interpretare e enfatizzare al massimo i *clevages* politici presenti nel suo seno, analogamente a quanto accade a qualunque pubblico di consumatori (Schumpeter**: l’elettore non esprime una volontà, ma sceglie un prodotto**) .
9. I rappresentanti o aspiranti tali recuperano un **grado di autonomia infinitamente maggiore** di quello di cui avevano goduto nella fase della democrazia dei partiti. Sono essi a ‘inventare’ di giorno in giorno la politica nei termini di una offerta al pubblico.
10. A loro volta, però, l’opinione pubblica recupera **una propria forte mobilità**. Essa è ora ben radicata fuori dal parlamento (come nella fase del parlamentarismo); il voto non è più fidelizzato, ma cambia continuamente in rapporto alla ‘saturazione’ degli elettori nei confronti di offerte elettorali di cui – come consumatori ormai sazi - le persone tendono presto a stancarsi. (Spesso anzi la scelta elettorale assume la forma di un voto-sanzione nei cfr. dei partiti o degli uomini che hanno pure riscosso un largo consenso in elezioni precedenti).
11. Un carattere sicuramente nuovo della politica dei nostri giorni è il suo **sempre più moderato ed incerto “orientamento al futuro”.** Spazio di esperienza e orizzonte di aspettativa si sono molto riavvicinati: e gli elettori votano non più pensando a un futuro remoto, ma a ciò che viene loro promesso nell’immediato. Il voto è certo divenuto più ‘laico’ e più razionale (ognuno vota ogni volta per ciò che gli conviene di più) ma non è più in grado di dare alle persone un significativo orizzonte di speranza e di cambiamento.

Alcuni (Manin) ritengono che la fase attuale corrisponda ad una delle varie fasi di trasformazione della democrazia elettorale, che continuerà ancora per molto a dominare la nostra scena politica . Altri (per es. C.Crouch, *Postdemocrazia*) sono invece più pessimisti e pensano che questa potrebbe anche essere l’ultima metamorfosi dell’elettoralismo e che essa preluda ad un suo non lontano tramonto (ma a favore di che cosa?).